

UNA LEZIONE NOIOSA, MA UTILE

## La donna e l'alcool

Non si possono estirpare i mali, se non si conoscono le cause dei medesimi. Il nostro dovere è quello d'illuminare.  
La scienza e l'esperienza insegnano che la miseria è spesso la conseguenza dell'intemperanza. Estirpiamo l'ubriachezza e avremo estirpato più di metà della più nera miseria.

L'argomento è vecchio. Esiste da che mondo è mondo. Si vede quindi che la piaga è antica come Giove.

Tutte le età, tutte le epoche, tutte le civiltà ebbero leggi e costumanze tendenti a proibire o a limitare l'uso delle bevande alcooliche.

Che cosa insegnava Aristotile, sommo filosofo greco, circa quattro secoli prima di Cristo, insieme alla fisica e a tante altre dottrine?

Semplicemente questo: — la madre ubriaca genera i bimbi ubriachi.



L'infanzia trascurata, derelitta e avvelenata dall'alcool, avvinta dal serpente dell'istinto viene trascinata alla corruzione. Più tardi al delitto ed alla galera.

Anche la storia degli dei, o mitologia, narra di Giove ubriaco che generò Vulcano — dio del fuoco — così brutto e deforme che gli altri dei non vollero saperne di lui e lo cacciarono dall'Olimpo.  
Tutte le civiltà insegnarono che colui colui che è presa nei fumi di Bacco sparge il cattivo seme, cioè la cattiva figliatura.

Ecco perchè alcune fra le più evolute nazioni dell'antichità proibivano agli sposi, nel giorno delle nozze, le bevande alcooliche, ecco perchè Roma antica proibiva le medesime alle donne, durante la gestazione e l'allattamento.

Lo scopo era quello di preservare gli individui dall'indebolimento e la razza dalla degenerazione.

Ma l'alcool è dunque proprio un veleno o non sono queste piuttosto esagerazioni di tutti i tempi?  
No. Un insegnamento che permanga attraverso i secoli, anche se non giungesse ad avere una dimostrazione pratica, avrebbe sempre un profondo contenuto di verità per il solo fatto che tutti i secoli lo hanno fatto proprio e che tutte le genti lo hanno ritenuto utile.

Ma la scienza ha detto, da tempo, la sua parola.

Darwin ha dimostrato come tutte le malattie generate dall'alcool: epilessia, rachitismo, isterismo, pazzia, seno ereditario, cioè trasmissibili dai genitori ai figli e da questi ai discendenti per una interminabile catena.

La scienza ha parlato in proposito, per bocca di Lombroso che dopo lunghi studi sulla pazzia, sulla prostituzione, sul delitto è venuto alla conclusione essere l'alcool una delle cause della criminalità e della degenerazione morale.

Sentite quale generazione ha creato una donna alcoolizzata, ladra e vagabonda.

Questa donna di nome Ada Gurke è nata in America nel 1740 ed è morta nel 1800. Uno scienziato, a scopo d'indagine sugli effetti dell'alcool nella discendenza degli alcoolizzati, ha ricostruito la di lei storia.

La progenie di questa disgraziata comprende 843 individui dei quali 709 furono rintracciati.

Questi 709 sono così ripartiti nella scala sociale e morale: 106 illegittimi; 142 mendicanti; 64 ricoverati negli ospizi di mendicanti; 81 prostitute e 76 delinquenti, 7 di questi condannati per assassinio.

Ma credete voi che questa storia sia un'eccezione?

Entrate negli ospedali degli incurabili; interrogate un medico dei pazzi, avvicinate gli sventurati e le sventurate frequentatrici delle carceri, cercate d'indagare fra la parentela di una donna perduta e vedrete spesso, troppo spesso, che la causa di tutte queste anomalie, sventure, dolenti, è l'alcoolismo dei colpevoli o dei famigliari.

Che questo vizio generi nella famiglia la miseria più nera e sia la causa delle più orribili tragedie non ha bisogno di essere dimostrato. Purtroppo, quasi ogni giorno, le cronache dei giornali citano qualche fatto.

Povere madri, povere donne, che scontate spesso non una colpa vostra — è questo è più terribile ancora — quella del vostro uomo, ma dei genitori vostri e di lui o degli avoli dell'uno o dell'altro! E' orribile!

Fra gli effetti minori figurano l'imbecillità, l'idiotismo, l'epilessia. Povere ma-

dri che tremate quando un figlio viene al mondo: sarà o non sarà sano?

E non pensate che la salute o la rovina di vostro figlio è nelle nostre mani. Sì, spesso i figli sono rovinati dalla ignoranza materna e da dannose consuetudini. La donna beve senza chiedersi se ciò potrà far bene o male alle creature che porta nel seno o a quella che sta allattando.

Ella non sa che l'alcool ingerito quando è in istato interessante viene assorbito oltre che dal proprio sangue anche dal sangue del feto e che questo assorbimento colpisce specialmente i centri nervosi e ne arresta lo sviluppo. Così se anche il germe è sano, sotto l'azione dell'alcool può essere deteriorato, rovinato e anche ucciso. Ecco, fra le altre, la causa della nascita prematura e degli aborti.

La letteratura medica è ricchissima di esempi: un medico francese ha notato che su 244 bambini epilettici 163, cioè più della metà, erano nati da genitori dediti all'alcool.

Un altro medico ha notato che su 410 bimbi di alcoolisti ve ne furono 100 che morirono per convulsioni e 83 epilettici.

Non hanno i medici spesso constatato dei poppanti ebbri per effetto del latte

## La bimba smarrita

Fa freddo.

Nella grande città intontita di nebbia si spengono i rumori e s'accendono le lampade delle vie e le vetrine dei negozi.

Qua e là al margine dei marciapiedi qualche striscia di neve annerita che si ghiaccia al vento gelato.

Una piccola ombra, spaventata dallo scrocio secco ed improvviso d'una saracinesca, taglia correndo il vicolo deserto.

Ma un uomo sopraggiunge a grandi passi e investe la piccola ombra, facendola quasi cadere.

— Cosa fai intorno a quest'ora? — brontola l'uomo indispettito e tira via.

Una finestra s'accende dietro la bimba gettandole un tenue chiarore sul volto illividito dal freddo.

— Cosa fai intorno a quest'ora, o piccola?... — le chiede quel lume vendola in faccia.

— Io sono una bimba sperduta! — risponde il piccolo cuore che trema di paura nel piccolo corpo che trema di freddo, nel piccolo corpo che trema di freddo.

Ecco là in fondo un'ombra strana, goffa, che avanza oscillando.

La bimba ha un sussulto violento.

Quell'ombra le ricorda un orso che quando era bambina è passato una sera dal suo paese, con un uomo grande e brutto che lo faceva ballare per un soldo.

Che sia l'orso scappato?

Ma no; è una signora impellicciata all'ultima moda.

La pelle forse è dell'orso, ma dentro c'è un piccolo viso roseo con due grandi occhi incantati.

Occhi così grandi la bimba non li ha mai veduti.

Il terrore della bimba si scioglie in una soave tenerezza ed una parola le sale spontanea, come una invocazione dal cuore:

— Mamma!

La signora s'arresta e il suo cuore ha un sussulto.

— Io non sono la tua mamma.

— Sì, su sei la mia mamma! dice la bimba sottovoce.

— Tu t'inganni, bambina. Non vedi ch'io sono una signora vestita bene e tu sei una piccola stracciona!

La bimba ristà, intontita, vergognosa.

— Ma cosa fai tu qui, a quest'ora, così sola?

— Aspetto la mia mamma.

— Ma dov'è andata?

— Non so. M'hanno detto che l'avrei trovata qui.

— Chi te l'ha detto?

— L'uomo che mi accompagnava.

— E chi è questo uomo?

— Uno che mi ha tirato grande, ma non è il mio papà.

— E ora dove è andato?

— Mah! E' andato. Mi ha detto: aspetta qui che verrà la tua mamma.

— Ti ha abbandonato allora!

— Non aveva più denari per darmi da mangiare.

— E ti ha piantata così, in mezzo ad una strada?... Che canaglia!

— Non aveva più denari.

— E il cos'hai, in quella mano?

— Un po' di biancheria.

— Ah! Almeno il corredo te l'ha dato! — ironizza la signora con un piccolo sorriso scialbo.

La bimba un po' s'è fatta coraggio ed ora chiede con impazienza accorata:

— Ma dov'è la mia mamma?

— Io non lo so, bambina. Forse la tua mamma... — ma qui le parole le vengono meno... non per compassione della piccola, ma per un intimo terrore. Toglie dalla borsetta alcune monete e le mette nella mano intirizzata della bambina, che sembra non capire.

— Addio, piccola. La tua mamma verrà — e corre via la signora, punteggiando di rapidi passi il silenzio. Ma dal fendo della coscienza una voce implacabile le grida: — quella forse è la tua bambina, che hai abbandonata quella sera in quella chiesa all'amore di Dio.

alcooliche succhiate alle madri o alle nutrici?

E pure i medici hanno calcolato che su 50 grammi di alcool ingerito, due grammi passano nel latte e giungono così nel sangue del bimbo. Fate la proporzione e vedrete che due grammi di alcool per un bimbo di pochi mesi sono sufficienti ad ubriacarlo come sono sufficienti 100 gr. per un adulto.

Ma v'ha di più.

Fra gli effetti deleteri dell'alcool vi è anche questo: i padri e le madri alcooliche generano figlie imperfette che non avranno, quando saranno madri, la possibilità di allattare le proprie creature.

Maternità incompleta. Tutti sappiamo che il dovere della donna verso il proprio figlio è quello di allattarlo e sappiamo quale pericolo rappresenti l'allattamento artificiale e mercenario.

\*\*\*  
E allora? Bisogna abolire in modo assoluto le bevande alcooliche?

E' mai possibile in un paese come il nostro e fra gente di abitudini invecchiate? No. Non esageriamo.

Gli antichi dicevano che nel mezzo, cioè nella misura, sta la sapienza. Noi dobbiamo essere misurate, il che vuol dire moderate.

Incinciammo ad abbellirli nei bimbi e limitiamolo per noi il più che è possibile e facciamo per bandittiche della buona crociata contro il veleno della classe lavoratrice che fa dei poveri e più poveri, degli infelici e più infelici. E il proletariato troverà, anche nella temperanza, la via della propria redenzione.

Simona Martini.

Tu che potresti essere la sua mamma e hai tanti denari, e hai una casa così grande, dove fa caldo come d'estate...

Tu l'hai lasciata, forse a morire!

Questa è la peggiore vergogna.

Tu non hai cuore.

Ritorna!

Ritorna!

Sei tu la sua mamma?

Ma la signora non ascolta l'intima voce e corre, come fuggisse.

Un fanale le getta sulla faccia un lampo di luce gialla di feroca sarcasmo:

— Oh, le signore della buona società!

\*\*\*

Questa piccola donna che cammina di traverso, rasentando il muro, ha una aria dolorosa e accessibile.

La bimba si riconforta al vederla e le si fa incontro.

— Scusi, è lei la mia mamma?

— Io?... Ma tu sei matta. Io non sono mamma di nessuno.

— Mi avevano detto...

— Che cosa?... Che cosa ti avevano detto?

— Scusi! — balbetta la bimba mortificata da quell'accento asciutto e sgradevole.

— Va a casa tua piuttosto! Cosa fai intorno di notte?

— Aspetto la mia mamma.

— E non la conosci?... Cosa c'entro io?

— No io non la conosco. Mi hanno detto che passerà di qui, ma io non l'ho veduta.

— No io non la conosco. Mi hanno detto che passerà di qui, ma io non l'ho mai veduta.

— Allora puoi aspettarla un pezzo!

— Ma io ho freddo!

— E cosa vuoi che ti faccia io? Ora vado in chiesa e pregherò Dio perché ti faccia trovare la tua mamma.

— Ma io ho freddo! — piagnucola la piccola battendo i piedi intrizzati.

— Va' a cercare una guardia che t'accompagni in qualche ricovero. Non vorrai mica che ti pigli in casa io, eh?

Squilla una piccola campana con lenta melanconia.

— Mater misericordia! Suona già la benedizione.

E la beglina tira via, senza una parola d'amore; lei che va in chiesa a pregare Dio.

La campana dice alla bambina: — Tanti bambini hanno freddo — tanti bambini hanno fame — ma la gente contenta non vede e non sa — Povera bimba! — Povera bimba, — mi fai tanta pietà.

\*\*\*

Una donna attraversa la via, acciambellando, e corre tanto ha fretta. Una donna vestita male e pallida in volto, con due occhi che splendono.

— Cosa fai tu piccina? — chiede spontanea alla bimba che piange.

— Non trovo la mia mamma. Ho freddo; ho paura.

— Ma dove è andata?

— Io non so. Sei tu forse?

La povera donna più non chiede. Ha capito.

— Sì, la tua mamma sono io. Vieni con me: ci sono altri piedini come te, lassù in alto. Dormirete tutti vicini e sentirai caldo.

— Vieni, bambina, con me.

La piccola segue docile la donna e si sente contenta. E non ha più freddo e non ha più fame.

— Ha una faccia civillina — dice la donna tra sé. — Scommetto.. Già le solite porcherie della gente per bene.

Ora la piccola campana canta:

— I poveri si vogliono bene — dividono il pane coi bimbi smarriti — il pane e l'amore.

Tace un istante, come a prendere fiato... Poi torna a cantare.

Joshōdara.

**Lavoratrici il vostro dovere è quello di leggere e diffondere :: il vostro giornale ::**

COSE SEMPLICI

## Dalla casa del dolore

Una donna usciva dal portoneietro, a capo chino, col singhiozzo in gola a stento represso e portava, appoggiato, rasente i fianchi magri, un panierino, donde veniva, a tratti, un lieve tintinnio di terraglie che si urtavano.

La seguiva una ragazza sui quattordici anni, pallida, dall'espressione amara e dal viso improntato a disprezzo cupo, provato attraversando gli anditi semibui di quel massiccio e poderoso fabbricato, che albergava nei suoi luridi antri, senz'aria, senza sole, segregati dal mondo, tanti e tanti uomini. E negli occhi scuri che, fuori sulla strada soleggiata si abbeveravano ansiosi di luce, era rimasta la tragica nota di dolore e di orrore.

Madre e figlia avevano fatto pochi passi, quando la prima si fermò, volgendosi a guardare il terribile edificio, indi proruppe in singhiozzi. Non ne poteva più!

Aveva il cuore gonfio.

La ragazza si scosse sgomenta. « Oh, mamma, no; non ora! ». La gente, in quella località, indugiava a guardare ed intuiva il dolore della poverella. Aveva aspettato, povera donna, a sfogare il suo dolore nella loro umile casa fredda e buia!

Ma no, non poteva, non le riusciva. Invano badava a tingersi le lagrime, che scendevano copiose a rigarle il volto sofferente.

Aveva ancora davanti agli occhi il suo figliuolo. Vent'anni, un fiore di giovanotto allo e robusto, che le mamme le invidiavano. Ora invece l'aveva veduto trasfigurato, giallo, livido, affranto, che male si reggeva in piedi; glielo avevano coniato come un moribondo! Non pareva più lui, non era più quello di prima.

E per quale colpa? Dopo ansie e angustie terribili erano venute a sapere che egli si trovava là dentro. I o avevano preso con parecchi altri durante un agguato teso, come al solito, dai fascisti.

Un fiore e un fazzoletto rosso avevano provocato la zuffa. Bastoni nodosi s'erano alzati a percuotere, grilletti di rivoltelle erano scattati con ferocia barbarica, pugni, sassate. Mezzi di offesa da una parte, di difesa dall'altra.

I veri colpevoli se l'erano svignati, coloro che avevano provocato, malmenato, sparato, ferito, rimanesse impuniti, scorazzando liberi per le contrade ch'essi avevano macchiate di sangue, e i poveri lavoratori scontavano la loro ribellione all'inique sopraffazione, fra le ignominie del carcere.

La donna ricordava il volto schiet-

to di suo figlio, gli occhi dall'espressione triste, ma aperta e leale; il lieve sorriso, quasi doloroso e ironica smorfia fra le sofferenze e la voce debole, ma ferma: « Mamma, tu lo sai, no ho fatto nulla, solo il mio fiore rosso ha detto che sono socialista ».

Gli avevano detto, per confortarla, ch'egli sarebbe uscito presto; ma intanto si aspettasse. Così doveva starsene rinchiuso, dopo aver subito maltrattamenti d'ogni sorta; dopo tante sofferenze fisiche e morali, e deperire, ed ammalarsi, ed incurdelarsi l'animo.

« Oh, mamma! — aveva detto ancora il giovane — non prenderti pensiero per me, non ti crucciare; se ti fa bisogno, disponi pure dei miei risparmi ».

Povero figliuolo! Pensava a lei e si struggeva di non potere portare, come sempre, il frutto del suo quotidiano lavoro.

In tal modo, quella madre, uscita dalle carceri, man mano che i pensieri e i ricordi le si affacciavano, tristi, assillanti, tormentosi, singhiozzava lungo la strada verso casa, richiamando, senza accorgersene, l'attenzione dei passanti, solo compresa dal suo grande dolore.

La figlia badava a calmarla; dopo averle tolto il panierino la prendeva sottobraccio, con amore, accompagnandola e sorreggendola.

E dopo di loro ne vennero altre, e altre ancora.

Spose, madri, sorelle con nel viso impressa la medesima angoscia, la medesima sofferenza. Per la via del carcere esse passavano mute, tristi, le due uno le altre, con involti, cesti di cibarie ed altro.

Vanno... e poi tornano con fardelli più leggeri, ma col cuore oppresso e gonfio e si disperdono poi e vanno incontro alle giornate incerte e dolorose. Ma chi le vede le porta nell'animo, se un briciolo di umana sensibilità possiede, e non può non imprecare a questa società infame che ha due giustizie: una per i poveri, l'altra per i ricchi, che profana i diritti dell'uomo.

Chi non sente di ribellarsi al vigente regime d'ingiustizie, di privilegi, che incatena schiavo il galantuomo, lasciando libero e padrone il fuffante, l'aguzzino? Chi non sente che questo regime imperfetto che abrutisce il povero perpetuando l'oscuro ricovero nel quale si toglie tutto, salute e bontà; nel quale si perverte la coscienza, s'inaridisce il cuore, si offende l'intelligenza nell'inerzia e nei patimenti, si crea la miseria, si diffonde il male, deve cadere?

LUISA GROCE.

## NOZIONI UTILI

**Per diventar brave infermiere.**

Dopo aver lette e studiate queste pochissime e brevissime note d'igiene, non mettetevi in mente di saperne abbastanza in materia, e d'essere diventate infermiere modello. Ci vuol altro, mie care!

Ma voi, da brave, perfette donnine, che vogliono meritarsi davvero il nome di angeli della casa, andate alle biblioteche popolari a chiedere i libri d'igiene o quelli che vi possono venir indicati da una persona esperta e coscienziosa. Leggeteli a poco a poco, ricopiando in un quaderno apposito le note che vi paiono più utili e più opportune.

Anzi, quando avrete qualche soldo da spendere, acquistate qualche volume che vi paia necessario d'aver sempre sottomano.

Quando qualche vostra amica si sposa, o diventa madre, e voi volete darle un regalo utile, offritele qualche buon libro che le insegni a essere massai e madre intelligente e cosciente.

Con l'atto gentile compirete anche un'opera buona, giacché è opera buona diffondere l'utile cultura.

Ma io spero anche di più da voi, moderne e brave figlie del lavoro: spero che troverete tutte le mode e tem-

po di frequentare qualche corso pratico d'igiene, di quelli che si tengono gratuitamente o quasi in ogni centro un po' importante, e di cui parlano spesso i giornali.

**Pregiudizi.**

Tra le idee storte, profondamente radicate nella mente di molta gente, sta l'orrore per l'ospedale e per il sanatorio.

Padri e madri di famiglia stanno lì a soffrire ed a far soffrire, piuttosto che risolversi ad andare a curarsi gratuitamente, o quasi, all'ospedale, liberando così la famiglia da spese o da fatiche gravose e dal pericolo delle infezioni.

A tutti costoro pare che l'ospedale ed il sanatorio siano fatti per mandare la gente all'altro mondo, e non per aiutarla a restare in questo il più ed il meglio possibile.

I tubercolosi, poi, difficilmente si persuadono di essere malati, e ci vuole del bello e del buono onde indurli a curarsi, e ad usare quei riguardi che impediscono il diffondersi del loro male.

Giovinette, se per disgrazia dovete ammalarvi, e sapete che la vostra famiglia non può curarvi a modo, chiedete voi stesse di andare all'ospedale; non aspettate che la famiglia ve lo debba suggerire od imporre. E' un dovere che il vostro buon senso ed il vostro buon cuore vi devono additare, e che dovete comiere con serenità e con coraggio.

ERMINIA ZANETTA.